



Editoriale

Come confermano i più recenti studi psicologici, gli esseri umani sono per natura votati a raccontare storie. L'innata capacità di tessere racconti permette di conferire significato ad esperienze personali e ai vissuti collettivi; narrare significa ordinare il pensiero per mezzo del racconto. La narrazione costituisce lo strumento principale della costruzione e della diffusione sociale del sapere logico: si memorizza meglio quello che si è in grado di raccontare. Le grandi narrazioni, come sostiene François Lyotard, hanno costituito per secoli il fondamento del processo di trasmissione ed elaborazione del sapere nelle società occidentali più evolute. L'etimologia di questa prima e primordiale funzione del racconto si ricava dall'etimologia del termine *narrare*, che, derivato dal latino *gnarus* – 'consapevole' e dal verbo *gnarigare* – 'conoscere', nella sua accezione rara e antica conserva il significato di esporre con chiarezza, spiegare, rivelare, dare notizia e far capire, far conoscere raccontando.

Oggi si nota, nei confronti del concetto di narrazione, un'incongruenza. Da una parte si contesta la sua validità come strumento dell'acquisizione del sapere (fine delle grandi narrazioni secondo Lyotard); dall'altra parte la tecnica narrativa si diffonde sempre di più in molti campi di ricerca. Infatti, a partire dal *narrative turn* degli anni Ottanta l'interesse per la narrazione si estende a dismisura, coinvolgendo neuroscienziati, biologi, filosofi, psicologi (Jerome Bruner, Mark Turner) e sociologi (concetto di *homo narrans* di Walter R. Fisher), tanto da giungere all'affermazione che la narrazione non è un semplice mezzo di comunicazione o di espressione artistica bensì uno strumento di pensiero e dell'organizzazione dell'esperienza. La forma di ragionamento definita „pensiero narrativo” si rivela utile come strumento ordinatore di vari settori del sapere umano, ma trova la sua espressione sublimata nella creatività letteraria.

Nel campo letterario siamo ormai in una nuova fase degli studi sulla narrazione, che vede superati sia l'approccio formale e strutturalista (Propp, Todorov, Brémond, Barthes, Genette), sia quello intento allo studio semiotico (Greimas,

Eco), perfezionato negli anni Ottanta con le ricerche di Chatman, Bal e Prince. Gli anni Novanta del Novecento costituiscono una vera e propria svolta definita come approccio narratologico postclassico, concentrato sugli studi cognitivi. L'approccio cognitivista agli studi narrativi, adottato tra l'altro da ricercatori come Marie-Laure Ryan, Monika Fludernik e David Herman, mira al superamento delle limitazioni dello strutturalismo, attraverso l'apertura interdisciplinare che oltrepassa la definizione classica della narrazione, sinora ristretta alle sole manifestazioni verbali.

L'atto di narrare mette a fuoco la relazione tra i suoi partecipanti: si narra sempre a qualcuno per renderlo consapevole della storia raccontata o delle verità esposte, per modificarne il comportamento o il grado di consapevolezza. La narrazione di per sé esclude l'individualismo, la solitudine o la separazione. Gli approcci narratologici alla figura del narratore si possono riassumere in due atteggiamenti contrastanti: da una parte le teorie comunicazionali e dall'altra quelle poetiche. Le prime privilegiano il rapporto narratore-narratario, definendolo in chiave di comunicazione come un rapporto costitutivo del *plot*. Le teorie non-comunicazionali invece mettono a fuoco la valenza retorica della narrazione, che nasce dalla fusione dialettica della forza persuasiva-argomentativa e quella della bellezza estetica. La narrazione veicola anche un momento di sospensione del presente e di evasione dalla realtà. Si narra sempre *post factum*, trasferendosi nel passato storico o mito, o ci si proietta nel futuro immaginabile o inimmaginabile, probabile o improbabile. Da lì anche nasce la quantità inesauribile dei contenuti narrativi: autobiografici, storici, fantastici o realistici.

Questo diciassettesimo numero delle *Romanica Silesiana*, riunisce undici contributi ispirati alla letteratura di espressione italoфона e ispanoфона. Il progetto è nato dal desiderio di dare spazio alla riflessione sulle problematiche della narrazione e narratività attualizzate nelle varie manifestazioni dell'arte del narrare. I loro autori si schierano sia dalla parte degli approcci comunicazionali del narrare, rilevando i suoi aspetti di reciproca conoscenza, di interlocuzione e di riconoscimento del sé, sia dalla parte delle teorie non-comunicazionali, puntando soprattutto sugli aspetti prettamente retorici. I contributi affluiscono presentano una straordinaria ampiezza sia per quanto riguarda la diacronia sia per quanto riguarda l'orientamento formale dello studio. Dal punto di vista cronologico le opere letterarie sottoposte all'analisi dai vari autori sono nate in diversi momenti dello sviluppo storico della letteratura, dal Cinquecento fino alla più recente narrativa postmoderna. Gli studi sono altrettanto variegati per quanto riguarda la tipologia testuale analizzata, che va da una biografia narrativizzata, attraverso il discorso storico rivisitato in chiave soggettiva e i brani di giornalismo narrativo fino alle narrazioni che diventano pretesto per una riflessione antropologica, sociologica e metaletteraria.

A discapito delle divergenze del corpus analitico scelto per lo studio e della metodologia adottata, gli studiosi coinvolti nel progetto delle *Narrazioni* sono

riusciti ad enucleare alcune funzioni che la narrazione può assumere. Il primo aspetto rilevato dagli studiosi è quello relativo ad una delle più antiche funzioni del racconto: ricostruzione di una vicenda svoltasi nel tempo passato. Il primo tema affrontato dagli autori è quindi quello del rapporto fra la storia e la narrazione, al cui centro si trova il fenomeno dell'interpretazione del racconto da parte della voce narrante. Il fenomeno interpretativo risulta indissolubilmente legato con la narrazione.

FABIO BONI ("La vicenda della morte di Carlo e Giovanni Carafa in alcuni testi di fine Cinquecento e Seicento") si dedica allo studio delle modalità grazie alle quali la ricostruzione della biografia dei personaggi storici del Cinque e Seicento napoletano sia diventata materia di interessanti narrazioni finzionali. L'analisi prende in considerazione diverse tipologie testuali (relazione, dialogo) in cui le vicende sono presentate da diverse prospettive narratoriali (prima e terza persona). Il saggio enuclea le funzioni svolte dalla narrazione basata su dati storici: informare e relazionare, ambedue realizzate in forma di narrazione che funge da attrattivo per il lettore. Sulla stessa tematica è incentrato anche il saggio di BARBARA KORNACKA ("Memoria e storia nelle narrazioni postcoloniali di *Regina di fiori e di perle* di Gabriella Ghermandi e *Memorie di una principessa etiopica* di Martha Nasibù"), che ha come tema il discorso storico della guerra italo-etiopeca 1935–1936, interpretato nei romanzi di due autrici migranti. Ancorato nell'ambito delle New Humanities il saggio della Kornacka sottolinea come quest'approccio abbia sconvolto le modalità dei costrutti narrativi in modo da agevolare l'aspetto soggettivo e interpretativo della narrazione storica e testimoniale. Infatti, il concetto di storia viene qui sostituito da quello di memoria, anzi di postmemoria. La narrazione in ambedue i testi narrativi sottoposti all'analisi è condotta infatti dalla nuova prospettiva narrativa, quella dei soggetti subalterni. Il centro d'interesse della studiosa è analizzare come l'impostazione della voce narrante serva a costruire il discorso storico soggettivizzato, complesso e reso polifonico dalla complessità delle soluzioni narrative usate.

Nella successiva parte del fascicolo, incentrata sul fenomeno della narrazione come veicolo espressivo di concetti sociologici e antropologici, rientrano i successivi quattro studi. DAVIDE ARTICO offre un saggio ("*Buovo d'Antona* fra originale veneziano e suo adattamento yiddish: la narrazione cavalleresca veicolo delle ideologie") dedicato al problema delle differenze culturali fra le comunità ebraiche italiane della Venezia del primo Seicento, quelle della Germania meridionale e quelle cristiane, differenze tangibili ed articolate per mezzo della narrazione. Oltre a dare ampio spazio alla sua attività di studioso linguista, Artico sottolinea il fatto che le comunità ebraiche italiane e tedesche del primo Cinquecento dimostravano un'attività culturale in larga misura analoga a quella dei cristiani che le circondavano, mentre le loro lingue non si discostavano in maniera sostanziale dai socioletti circostanti. Ciò spiega perché la lingua e la cultura yiddish fossero aperte e ricettive verso nuove forme espressive, fra cui

quel romanzo cavalleresco che era allora tanto di moda fra le élite acculturate. L'opera di Elia Levita, un adattamento yiddish di un poema cavalleresco italiano, giocando sulla prospettiva narrativa, dipinge la vita sociale e le usanze degli ebrei italiani che si rivelano sensibilmente diversi dalle modalità descrittive presenti nelle opere degli autori cristiani. Il punto in cui si focalizzano le differenze culturali fra ambedue le comunità, ebrea e cristiana, è il personaggio femminile. È, infatti, interessante osservare come in un'opera di fantasia l'intreccio sia diventato veicolo di ideologia e delle diverse visioni della donna nelle rispettive comunità.

Anche MARÍA REYES FERRER ("Narrare per esistere: la (in)visibilità della maternità nella letteratura italiana contemporanea") pone l'accento sul personaggio femminile, e in particolare quello della madre nella narrativa contemporanea, e rivela come la narrazione diventi veicolo dei tabù sociali finora ignorati o nascosti. Dalla seconda metà del XX secolo, la questione della scrittura femminile ha suscitato un notevole interesse all'interno degli studi letterari, evidenziando la necessità di (ri)conoscere le donne come scrittrici e come soggetti letterari, per trasmettere l'esperienza femminile in prima persona. Questo nuovo approccio verso i testi scritti si basa su due versanti di studio fondamentali: la donna come scrittrice e la rappresentazione della donna nel testo. Ciò ha reso possibile osservare come le donne vengono rappresentate e quali sono gli argomenti che le scrittrici prediligono, come, ad esempio, la maternità, un *topos* letterario per eccellenza nella letteratura italiana. Nonostante ciò, sebbene la maternità sia presente in numerose opere, le voci delle madri sono le grandi assenti, e la figura della madre e la maternità sono narrate dal punto di vista della figlia. L'obiettivo dello studio intrapreso dalla studiosa spagnola è quello di esaminare le possibili cause dell'assenza del punto di vista della madre in base ad alcune delle opere letterarie italiane pubblicate negli ultimi anni e narrate dalla voce materna.

In questa parte del volume PATRYCJA PRZEŁUCKA ("La *post-fantasy*: il ciclo letterario *Inquisitore Eymerich* di Valerio Evangelisti come una realizzazione dell'elemento fantastico tramite la narrazione postmoderna") propone alcune considerazioni sul fantastico di genere, interpretandolo come una felice ripresa di alcune tecniche della narrazione postmoderna (ripresa intratestuale, dialogo intertestuale, ibridazione dei generi). Quello invece che trasgredisce il quadro definitorio del postmoderno è l'impegno sociale e morale del romanzo analizzato, così da farlo aggregare al nuovo filone della letteratura più recente, quello del post-postmoderno o dell'ipermoderno. Evangelisti intraprende infatti una grande impresa di finzione metastorica in cui spazia tra i generi dal fantasy alla science fiction e, sovrapponendo i piani spazio-temporali, crea una totalizzante analisi della storia umana con l'accento sulla fenomenologia del potere. Quello di MALGORZATA PUTO ("Lo smarrimento come inizio in alcuni testi di Giuseppe Culicchia") è un tentativo di palesare come la dinamicità di una narrazione serve a mettere in evidenza gli aspetti spaziali nella descrizione letteraria di

una grande città quale Torino, presentata come la città postmoderna esemplare. L'orientamento spaziale nei testi narrativi di Culicchia è reso possibile grazie ai punti di riferimento (fisici o metaforici), la cui esistenza viene ricostruita tramite il vissuto personale dei protagonisti. La funzione narrativa nella scrittura di Culicchia serve, infatti, a tracciare la geografia dei luoghi e costruire la loro spazialità. Nasce così una particolare atmosfera, drammatica nei momenti di smarrimento del protagonista e intrisa di tranquillità e dolcezza nei momenti di intensa esperienza sensoriale.

La parola che narra non è necessariamente quella di un testo narrativo. Ne sono consapevoli studiosi che si sono soffermati sui rapporti reciproci tra i generi letterari di narrazione e altri generi.

Il terzo nucleo tematico delle *Narrazioni* è quello delle contaminazioni e ibridazioni della narrazione letteraria che entra in contatto con altri generi e tipi di scrittura, in particolare con i generi giornalistici. EWA TICHONIUK-WAWROWICZ (“«Il Grande Spettacolo»: Oriana Fallaci e la narrazione alla New Journalism sul programma spaziale americano”) smentisce il principio dell’oggettività giornalistica nella scrittura di Oriana Fallaci. La sua scrittura, legata al New Journalism, nacque dal connubio tra letteratura e giornalismo dando una dimensione artistica nuova, ben lontana da una semplice fusione tra narrazione e relazione fattuale. I capisaldi della scrittura di Fallaci, cioè la prospettiva omodiegetica e la soggettività, il realismo descrittivo valorizzato, la dialogicità, la costruzione di scene, sono propri della scrittura letteraria, ma caratteristici anche della corrente del giornalismo americano cui la scrittrice italiana si ispirava. Così come nella letteratura, la narrazione nella scrittura giornalistica della Fallaci diventa strumento interpretativo nell’approccio alla realtà. VALERIA CAVAZZINO (“Informar y contar comunicación y narración en la escritura periodística de Jorge Carrión”) mette a fuoco il fenomeno dell’ibridazione della narrazione e del saggio che risulta in un nuovo tipo di scrittura quale giornalismo narrativo. La vocazione giornalistica ne esce rinvigorita dalla passione narrativa con cui l’autore giornalista racconta. Le descrizioni della città di Barcellona diventano, nella scrittura di Jorge Carrión, il punto di partenza per lo studio delle possibili combinazioni tra le varie forme e modalità di pratica del giornalismo narrativo oggi. La narrazione diventa lo strumento con cui raccontare eventi quotidiani e ricostruire la storia tra passato e presente, elementi che si fondono per formare un quadro completo dello spazio della città. LUCA PALMARINI (“La fuga del capitano Charles Lux dalla fortezza di Glatz (Kłodzko) in Bassa Slesia: la narrazione tra funzione estetica e persuasiva”) riflette sugli schemi di narrazione sfruttati dal discorso propagandistico. L’episodio della fuga del capitano Charles Lux dalla fortezza-prigione di Glatz è la conferma dell’intensa crescita che ha avuto la propaganda agli inizi del XX secolo nella stampa, così come nella narrazione. Si tratta di un periodo in cui la propaganda si propone come oggetto di discussione pubblica e perciò tali fenomeni risultano degni di un’analisi scientifica. Si potrebbe arri-

vare persino a definire la narrazione della fuga di Lux e la successiva diffusione mediatica proprio come una delle prime prove generali dell'enorme macchina propagandistica che entrerà in funzione con lo scoppio della Grande Guerra. L'antica tecnica della persuasione, utilizzata prima dalla stampa francese, poi in parte anche nelle memorie stesse di Lux, può senza dubbio possedere un approccio narrativo definito sensazionalista, un sensazionalismo che viene cavalcato dalla forte ondata patriottico-populista di quel particolare momento storico.

L'ultimo argomento è quello definibile come metanarrativo e autotelico. In questo quadro ASEEL SAMIR e RABIE SALAMA ("Struttura e narratore ne *I Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni") si concentrano sul capolavoro di Manzoni come insuperabile punto di riferimento nelle considerazioni sulle modalità classiche della costruzione dell'intreccio di una narrazione storica. Al centro della riflessione degli studiosi egiziani si trova la constatazione che è il genere a determinare la struttura del testo analizzato, che mantiene la classica ripartizione in equilibrio iniziale, rottura, peripezie e scioglimento. La cornice strutturale classica viene trasgredita dall'espedito della metalessi narrativa, dalla molteplicità delle prospettive e dei piani narrativi e da un solido ancoraggio del romanzo nel contesto sociale e storico. Alla stessa tematica metatestuale si rialaccia anche il contributo di JOANNA JANUSZ ("*La stiva e l'abisso* di Michele Mari. Romanzo fra favola e metanarrazione"). La riflessione si incentra sull'uso delle istanze narrative quali spazio, tempo, luogo, narratore e diegesi ai fini metanarrativi, in modo da trascendere e trasformare le finalità canoniche di un romanzo d'avventura, che costituisce il punto di partenza per l'opera di Mari. Il suo romanzo, nonostante i modelli di narrazione rocambolesca evocati, non è altro che un pretesto per intrecciare un discorso di tutt'altra natura, concentrato intorno alle domande su come nasce il racconto e con quali tecniche può essere costruito, su che cosa spinge il lettore a inoltrarsi nei mondi immaginari e in che cosa consista la sua collaborazione nella formazione del senso. Il libro di Mari si rivela un grande omaggio all'arte del narrare e un momento di pittoresca riflessione metaletteraria sul mistero e sul fascino dell'arte di intrecciare parole e tessere racconti.

I lavori raccolti in questo volume passano in rassegna un variegato ventaglio di problematiche riguardanti la narrazione letteraria e non, concentrandosi soprattutto su opere più recenti, senza ignorare però quelle delle epoche passate. La diversità tipologica e cronologica del corpus analitico assunto come oggetto dei rispettivi studi e le differenze dei metodi di studio adottati rivelano come il concetto di narrazione sia ricco di stimoli per un'approfondita riflessione umanistica.

Joanna Janusz